

E. Loewenthal, *La torre di Babele, più un dono che un castigo*, in *La Stampa*, 15 maggio 2016



Pieter Bruegel il Vecchio, *La torre di Babele*, 1563

La torre di Babele è [...] una follia che qualcuno trasforma da propria in comune, travolgendo tutta l'umanità in quel turbine edilizio sempre più folle. Nimrod ha concepito l'opera come un atto di ribellione a Dio, come una sfida tesa a dimostrare all'Eterno che lui, umano, può arrivare allo stesso livello, se non ancora più in alto.

I lavori cominciano. E vengono assoldati seicentomila uomini. [...] Fra chi costruisce mattoni e chi li poggia uno sopra l'altro, la frenesia aumenta di giorno in giorno. I mattoni diventano più preziosi delle vite umane: le donne non possono smettere di lavorare neanche durante le doglie, partoriscono sfornando laterizi, e se un laterizio cade e si rompe è una tragedia collettiva, mentre se a precipitare dalla torre in costruzione è una vita umana, tutti restano indifferenti.

La torre diventa così alta che ci vuole un anno per arrivare in cima. Da lassù gli uomini scoccano frecce verso il cielo e si convincono di riuscire a sterminare coloro che vi risiedono.

Allora Dio decide che è arrivato il momento. Che non può più stare a guardare quell'inaudito atto di umana protervia.

E scende. Scende fino a lambire la torre di Babele, e da lì confonde la lingua, che sino ad allora è stata una soltanto per tutta l'umanità.

Da quel momento, ma forse anche da prima, nessuno capisce più l'altro, nessuno sa più che cosa dice il vicino. La parola diventa un suono confuso, imperscrutabile. Uno chiede malta e l'altro gli porge un mattone, il primo si arrabbia e come se niente fosse uccide il collega a causa dell'equivoco. Coloro che prima lanciavano senza sosta le frecce contro il cielo nella convinzione di abbattere l'Eterno, cominciano a colpirsi a vicenda, morendo come mosche. [...]

Babele diventa il luogo della confusione, dell'incomprensione. Bisogna imparare a capirsi di nuovo, da una lingua all'altra. A piccoli passi. Parola per parola. È un castigo certamente più blando rispetto al diluvio e allo sterminio totale che la generazione precedente si è meritata. Forse non è stato nemmeno un castigo vero e proprio, ma un modo per attestare la complessità del genere umano, per moltiplicare la sua capacità di espressione, le infinite sfumature di ogni parola in ognuna delle tante lingue del mondo.

Forse è stato più un dono che un castigo, la torre di Babele.

E. Loewenthal, *La torre di Babele, più un dono che un castigo*, in *La Stampa*, 15 maggio 2016

Che cosa accadrebbe se noi semplicemente smettessimo di affannarci a costruire questa tremenda torre unitaria? Che cosa, se invece rimanessimo nelle nostre belle piccole capanne e case e focolari domestici e cupole e incominciassimo a costruire sentieri di comunicazione (invece che solo di trasporto), che potrebbero col tempo convertirsi in vie di comunione, fra differenti tribù, stili di vita, religioni, filosofie, colori, razze e tutto il resto? E anche se non riuscissimo ad abbandonare il sogno del sistema monolitico della Torre di Babele [...] questo sogno di un'umanità unitaria non potrebbe essere soddisfatto costruendo semplicemente strade di comunicazione piuttosto che qualche gigantesco impero, vie di comunione invece che di coercizione, sentieri che possano condurci al superamento del nostro provincialismo, senza spingerci tutti nello stesso sacco, nello stesso culto, nella monotonia della stessa cultura?

[R. Panikkar, *La torre di Babele. Pace e pluralismo*, in G. Cognetti, *Con un altro sguardo*,

p. 22]

Fu la compassione di Jahvé a salvare l'umanità, quella che fece crollare la Torre di Babele. [R. Panikkar, *Lo spirito della parola*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, p. 76, in Giuseppe D'Acunto, *ELOGIO DI BABELE La parola dell'incontro in Gadamer, Ricœur, Panikkar*]

[Il Signore] non ridusse tutte le lingue di Babele ad un solo idioma, come se la verità vera avesse un solo linguaggio; il suo scopo non era di creare una sola grande Cupola per albergare l'umanità intera [...]; voleva semplicemente far sì che la gente si capisse reciprocamente, eppure parlasse lingue diverse, non una sola lingua; consentì loro di avere religioni differenti, e non un solo sistema di credenze, di amarsi l'un l'altro e non di amare le stesse cose. [R. Panikkar, *Lo spirito della parola*, p. 184]

La raison humaine est une décoction faite à partir du poids sensiblement égal donné à toutes nos opinions et nos mœurs, de quelque forme qu'elles soient; sa matière est infinie, infinie sa diversité. [...] Les lois de la conscience, dont nous disons qu'elles naissent de la nature, naissent de la tradition: chacun vénère intérieurement les opinions et les mœurs reçues et acceptées autour de lui, et il ne peut s'en détacher sans remords, ni s'y appliquer sans les approuver. [...] [L]e principal effet de la puissance de la tradition, c'est qu'elle nous saisit et nous enserre de telle façon que nous avons toutes les peines du monde à nous en dégager et à rentrer en nous-mêmes pour réfléchir et discuter ce qu'elle nous impose.

En fait, parce que nous les absorbons avec notre lait à la naissance, et que le monde se présente à nous sous cet aspect la première fois que nous le voyons, il semble que nous soyons faits pour voir les choses comme cela. Et les opinions courantes que nous trouvons en vigueur autour de nous, infusées en notre esprit par la semence de nos pères, nous semblent de ce fait naturelles et universelles.

Il résulte de tout cela que ce qui est en dehors des limites de la coutume, on croit que c'est en dehors des limites de la raison: dieu sait combien cette idée est déraisonnable, le plus souvent. [...]

Celui qui voudra se détacher du tenace préjugé de la coutume trouvera que bien des choses reçues comme indiscutables n'ont cependant de fondement que dans la barbe blanche et les rides de l'usage qui les accompagne. M. Montaigne, *Essais*, I, 22 (« *Sur les habitudes, et le fait qu'on ne change pas facilement une loi reçue* »).

METAFORE DELLA TRADIZIONE: BARBA E RUGHE, RADICI, RUSCELLI ...

Metafore orizzontali della tradizione possono farci capire che si può benissimo appartenere a una certa tradizione senza però sentirsi prigionieri - che non siamo alberi, i quali non possono discostarsi dalle proprie radici pena l'inaridimento e la morte, ma se mai fonti e ruscelli, la cui acqua scorre e si combina in modo assai più libero. La tradizione orizzontale diventerebbe piuttosto una possibilità di vita da integrare con altre.

M. Bettini, *Radici. Tradizioni, identità, memoria*, 2018

«FONTI E RUSCELLI» DELLA CULTURA OCCIDENTALE

Raffaello, Stanza della segnatura, *Filosofia*, 1508



Raffaello, Stanza della segnatura, *Teologia*, 1508



Dovremmo essere orgogliosi di non possedere un'unica idea, bensì molte idee, buone e cattive, di non avere una sola fede, un'unica religione, quanto piuttosto parecchie fedi, buone e cattive. [...] L'unità dell'Occidente su un'unica idea, su un'unica fede, su un'unica religione, sarebbe la fine dell'Occidente, la nostra capitolazione, il nostro assoggettamento incondizionato all'idea totalitaria. [...] Riconosco [...] che gran parte dei nostri scopi e fini occidentali, come l'umanitarismo, la libertà, l'uguaglianza, li dobbiamo all'influsso del Cristianesimo. Ma, nello stesso tempo, bisogna anche tener presente che il solo atteggiamento razionale e il solo atteggiamento cristiano, anche nei confronti della storia della libertà, è che siamo noi stessi responsabili di essa, allo stesso modo che siamo responsabili di ciò che facciamo delle nostre vite e che soltanto la nostra coscienza, e non il nostro successo mondano può giudicarci [...]. I primi cristiani ritenevano che è la coscienza che deve giudicare il potere e non viceversa. [...] [La coscienza di ogni singola persona, unita con l'altruismo,] è diventata la base della nostra civiltà occidentale. È la dottrina centrale del Cristianesimo («ama il prossimo tuo», dice la Scrittura, e non «ama la tua tribù») ed è il nucleo vivo di tutte le dottrine etiche che sono scaturite dalla nostra civiltà e l'hanno alimentata. È anche, ad esempio, la dottrina etica centrale di Kant («devi sempre riconoscere che gli individui umani sono fini e che non devi mai usarli come meri mezzi ai tuoi fini»). Non c'è alcun altro pensiero che abbia avuto tanta influenza nello sviluppo morale dell'uomo.

METAFORE DELLA
TRADIZIONE: BARBA E
RUGHE, RADICI,
RUSCELLI ...

Karl Popper, *La
società aperta e i
suoi nemici*, 1945

DALLA FILOSOFIA CLASSICA

ALLA FILOSOFIA CRISTIANA...

Confronto

fra modelli di razionalità

LA FILOSOFIA CLASSICA

Gli uomini hanno cominciato a filosofare, ora come in origine, a causa della meraviglia: mentre da principio restavano meravigliati di fronte alle difficoltà più semplici, in seguito, progredendo a poco a poco, giunsero a porsi problemi sempre maggiori: per esempio i problemi riguardanti i fenomeni della luna e quelli del sole e degli altri astri, o i problemi riguardanti la generazione dell'intero universo. Ora, chi prova un senso di dubbio e di meraviglia riconosce di non sapere [...]. Csicché, se gli uomini hanno filosofato per liberarsi dall'ignoranza, è evidente che ricercano il conoscere solo al fine di sapere e non per conseguire qualche utilità pratica.

Aristotele, *Metafisica, libro alpha*

La vicenda della nascita e della morte - e, in generale, il divenire del mondo - è sempre stata imprevedibile. Anzi, per l'uomo è l'imprevedibile stesso. E l'imprevedibile è la radice dell'angoscia. L'angoscia riguarda il futuro. [...] ci si angoscia [...] perché non si conosce che cosa tiene in serbo il futuro - perché non si sa prevedere.

[...] se l'angoscia scaturisce dall'imprevedibilità del futuro, e se la previsione dà senso al dolore e rende sopportabile l'angoscia, la filosofia, come conoscenza della verità del Tutto - cioè come conoscenza vera che vede l'ἀρχή da cui tutti gli enti si generano e in cui si corrompono -, si presenta come la Previsione suprema che scorge il Senso del mondo.

[E. Severino, *Filosofia*]

LA FILOSOFIA CLASSICA

1. L'origine/ἀρχή del mondo

- Dal Χάος al κόσμος

2. La conoscenza

- La visione è la forma perfetta di conoscenza. L'oggetto contemplato non può sfuggire all'indagine del soggetto.

3. La verità / αλήθεια

- Non è immediatamente percepita ma è raggiungibile tramite lo sforzo di conoscenza del filosofo

4. La ragione/ λόγος

- È strumento di comprensione e controllo della realtà

... ATTRAVERSO LA TRADIZIONE EBRAICA

יד הגדה של פסח
אותו בכל ארץ כנגעו וארבה את זרעו ואתן לו את יצחק
ואתן ליוצאק זאת יעקב ואת עשו ואתן לעשו את הר
שעיר לרשת אותו ויעקב ובניו ירדו מצרים:
וזה שומר הבטחתו לישראל ברוך הוא
שהקדוש ברוך הוא מחשב את הקץ
לעשות כמה שאמר לאברהם אבינו
בברית בין הבתרים: **שנאמר** ויאמר
לאברהם: עתה עבדתיך ורעהו בארץ
לא להם ונקדום וענו אהם ארבע מאות
שנה



LA TRADIZIONE EBRAICA

« **In principio** (Bereshit / בראשית) Dio creò il cielo e la terra. »

Genesi, 1,1

« Ti scongiuro, figlio, contempla il cielo e la terra, osserva quanto vi è in essi e sappi che Dio li ha fatti non da cose preesistenti; tale è anche l'origine del genere umano. »

2 Maccabei, 7,28

Per la prima volta nel mondo antico, un popolo concepisce l'inizio del mondo come creazione invece che come passaggio dall'indistinto all'ordinato. Le mitologie antiche, pur nella loro diversità, concordavano nel ritenere che l'universo fosse passato da una situazione di caos indistinto a una di ordine, il cosmo, peraltro sempre sul punto di precipitare di nuovo nel disordine. Per la cultura ebraica, invece, si deve parlare di una creazione dal nulla del mondo da parte di Dio.

Massaro, La comunicazione filosofica, vol.1, ed. Paravia

LA TRADIZIONE EBRAICA

« E **Dio disse**: "Sia la luce!" E la luce fu. [...] E Dio chiamò la luce "giorno", e le tenebre "notte". [...]

Poi Dio disse: "Le acque che sono sotto il cielo siano raccolte in un unico luogo, e appaia l'asciutto". E così fu. E Dio chiamò l'asciutto "terra", e chiamò la raccolta delle acque "mari". »

Genesi, 1, 3-5, 10-11

Una creazione che avviene - ed è questo l'aspetto interessante - attraverso la parola: Dio parla e le cose sono. Messa a confronto con le altre cosmologie, quella ebraica appare essenzialmente come un fenomeno acustico.

Massaro, *La comunicazione filosofica*, vol.1, ed. Paravia

LA TRADIZIONE EBRAICA

« **Ascolta**, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. [...]

Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. »

Deuteronomio, 6, 4-7

Dio ha parlato

non solo nell'atto di creare il mondo ma anche - e in un certo senso si potrebbe aggiungere soprattutto - al momento di rivelare se stesso all'uomo. Ha parlato ad Adamo, ad Abramo, a Mosè. L'ascolto, dunque, rappresenta un valore fondante e caratteristico: esso si realizza necessariamente non come rapporto di soggetto - oggetto, ma di due soggetti. [...] nel caso dell'udire solo la libera decisione da parte dell'altro di parlare mi mette in grado di sapere qualcosa di lui. [...] Ciò che viene udito segnala una libera decisione di manifestarsi, collabora in modo attivo alla comunicazione.

Massaro, *La comunicazione filosofica*, vol.1, ed. Paravia

LA TRADIZIONE EBRAICA

« Mosè disse a Dio: «Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?». **Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!».**
Esodo, 3, 13-165

Anche nella cultura ebraica, il vero non è ciò che viene immediatamente percepito. Tuttavia, a differenza della cultura greca, non sono gli sforzi umani a permettere il raggiungimento della verità, quanto piuttosto la libera volontà di Dio che si rivela, soprattutto attraverso la parola. "Non-nascondimento" [...] per un ebreo significa che Dio toglie da sé, almeno compatibilmente con le capacità umane di comprensione, il velo che lo rendeva del tutto inaccessibile [...]. La parola di Dio apre per prima la strada alla comprensione: in sua assenza ogni ricerca è vana, e in sua presenza anche le rette interpretazioni sono sempre parziali e non esauriscono l'infinito orizzonte di senso della sua voce. [Massaro]

LA TRADIZIONE EBRAICA

Poi disse: “Dirai agli Israeliti: **Io-Sono mi ha mandato a voi** »

Esodo, 3, 13-14

Nella mentalità orientale, in particolare semitica, nulla è più importante del nome, capace di identificarsi con l'essere stesso delle persone o degli oggetti a cui è attribuito. Conoscere il nome di qualcuno permette di chiamarlo, di instaurare una comunicazione, di formulare preghiere e impartire ordini. [...] Dio rivela il suo nome a Mosè. In ebraico, la parola utilizzata è Jahweh [YHWH/יהוה] che in italiano si traduce «io sono colui che sono». Nella mentalità ebraica la rivelazione dell' “io sono” ha un valore straordinario, indica l'onnipresenza di Dio, la sua presenza al massimo grado, in tutte le dimensioni e in tutti i tempi. [...] Il nome, infatti, è un soggetto, non più un oggetto: gli dèi, le loro statue, le loro vicende sono oggetti; quel Dio che nel roveto parla, rivelando a Mosè il proprio nome, è invece un soggetto. [Massaro]

LA TRADIZIONE EBRAICA

« Come infatti la pioggia e la neve
scendono dal cielo e non vi ritornano
senza avere irrigato la terra.
senza averla fecondata e fatta germogliare.
perché dia il seme al seminatore
e pane da mangiare.
così sarà della **parola**
uscita dalla mia bocca
non ritornerà a me senza effetto,
senza aver operato ciò che desidero
e senza aver compiuto ciò per cui l' ho mandata »

Isaia, 55, 10-11

Per i filosofi greci il logos diviene lo strumento per padroneggiare la realtà, per comprenderla, farla propria. Per gli ebrei la parola conserva un forte legame con l'azione, ma [...] la parola efficace è quella divina, non disponibile agli illusori controlli di stregoni e idolatri. Per un ebreo la caduta della pioggia è un'immagine della rivelazione della parola, che è efficace in un modo non manipolabile dall'uomo. [...] La parola, in sé efficace, può essere resa vana dall'atteggiamento di chiusura dell'ascoltatore verso di essa. La Bibbia racconta una simile corruzione del potere comunicativo della parola nell'episodio della torre di Babele (Genesi, 11). [...] In un altro punto troviamo sintetizzata, in un'espressione significativa, la condizione di impotenza cui può pervenire il linguaggio e la perdita di significato delle parole: «Tutte le parole sono logore» (Ecclesiaste, 1,8).

LA TRADIZIONE EBRAICA

« Non avrai altri dèi di fronte a me. **Non ti farai idolo né immagine** alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra. né di ciò che è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra il suo favore fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandi. »

[Esodo, 20, 3-6]

Mosè accoglie la rivelazione di Dio sia attraverso l'udito, sia attraverso la vista. Tuttavia nella cultura ebraica la rivelazione acustica viene ritenuta più profonda di quella visiva e, soprattutto, viene fatto espresso divieto di rappresentare il divino attraverso le immagini. [...] Tutta la tradizione di Israele ha tramandato per millenni vicende e personaggi complessi come Abramo, Mosè, l'esodo... senza mai rappresentarli figurativamente: non una statua, non una pittura. [...] Per gli ebrei il volto dell'uomo rimanda al volto di Dio, ed entrambi sono intangibili.

[Massaro]

LA TRADIZIONE EBRAICA

« Gli disse Mosè: “Mostrami la tua Gloria!”,
“Farò passare davanti a te tutto il mio splendore e
proclamerò il mio nome, Signore, davanti a te. Farò
grazia a chi vorrò far grazia e avrò misericordia di chi
vorrò aver misericordia”. Soggiunse. “Ma tu non
potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può
vedermi e restare vivo”. Aggiunse il Signore. “Ecco un
luogo vicino a me, Tu starai sopra la rupe, quando
passerà la mia Gloria, io ti porrò nella cavità della
rupe e ti coprirò con la mano finché sarò passato. Poi
toglierò la mano **e vedrai le mie spalle, ma il mio
volto non lo si può vedere**”. » [Esodo, 33, 17-23]

La trascendenza di Dio, che fa sì che non si confonda con gli idoli fatti dall'uomo, non può essere "vista". Dio si è certamente svelato, attraverso la propria voce e nella consegna del proprio nome; per il resto, può essere visto solo "di spalle", YHWH è un Dio che pronuncia il proprio nome, ma che si può vedere solo "da dietro".

[Massaro]

LA TRADIZIONE EBRAICA

1. L'origine del mondo

- È creazione dal nulla per opera di Dio

2. La conoscenza

- L'ascolto è la possibilità di conoscenza di Dio da parte dell'uomo. Chi parla (il Dio che si rivela liberamente) invita un altro soggetto all'ascolto. Perciò la conoscenza è rapporto tra due soggetti.

3. La verità

- Verità come “non-nascondimento”. Dio toglie da sé il velo rendendosi in parte accessibile all'umana comprensione. La verità è accolta, innanzitutto, con la fede e interpretata attraverso le parole rivelate che rappresentano una continua e inesauribile fonte di senso.

4. Il λόγος

- È Parola divina ed efficace: dà vita e nutrimento agli uomini disposti all'ascolto

LA FILOSOFIA CRISTIANA

ρ α ε

ΕΝ ΟΥΡΓΑΝΗ ΘΑΛΑΣΣΗΝ ΔΙΑ ΤΟΥ ΤΕΙΧΟΥ
ΚΑΙ ΕΞΕΦΥΓΟΝΤΑΣ ΕΙΡΑΣ ΑΥΤΟΥ ΚΑΥΧΑΣ
ΒΑΙΔΕΙ ΟΥ ΟΥ ΜΦΕΡΟΝ ΑΓΟΙ ΕΛΕΥΘΕΡΙΑ Ε
ΕΙΣ ΟΠΤΑΣΙΑΣ ΚΑΙ ΑΙΟΚΑΙ ΨΕΥΣΕΩΝ ΟΥΔΑ
ΑΝΘΡΩΠΟΝ ΕΝ ΧΩ ΠΡΟΘΕΤΩΝ ΔΕΚΑΤΕΣ ΕΑΡΩΝ
ΘΙΤΕ ΕΝ ΟΥΜΑΤΙ ΟΥΚΟΙΔΕ ΕΙΤΕ ΕΚΤΟ ΣΤΟΥ
ΜΑΤΟΣ ΟΥΚΟΙΔΑ ΟΘΕ ΟΥΔΕΝ ΑΠ ΑΝΤΙΤΑΤΟΝ
ΤΩ ΟΥΤΩΙΣ ΕΩΣ ΤΡΙΤΟΥ ΟΥΡΑΝΟΥ ΚΑΙ ΟΙ ΔΑΤΟΝ
ΤΡΙΟΙΣ ΤΟΝ ΑΝΘΡΩΠΟΝ ΕΙΤΕ ΕΝ ΟΥΜΑΤΙ ΕΙΤΕ
ΧΩΡΙΣ ΤΟΥ ΟΥΜΑΤΟΣ ΟΥΚΟΙΔΑ ΟΘΕ ΟΥΔΕΝ ΟΤΙ
ΗΡΗΙΑΤΗ ΕΙΣ ΤΟΝ ΤΙΛΑΔΕΙΟΝ ΚΑΙ ΗΚΟΥΟΝ
ΑΡΡΗΤΑΡΗ ΜΑΤΑ ΔΟΥΚΕΣ ΟΝ ΑΝΘΡΩΠΩ ΛΑ
ΛΗΟΝ ΥΠΕΡ ΤΟΥ ΤΟΙ ΟΥΤΟΥ ΚΑΥΧΟΝ ΟΥΜΑΤΙ
ΔΕ ΕΒΛΑΥΤΟΥ ΟΥΔΕΝ ΚΑΥΧΗ ΟΥΜΑΤΙ ΕΝ ΟΥΜΑΤΙ
ΑΘΕ ΗΘΑΙΣ ΕΑΝ ΓΑΡ ΘΕΛΩ ΚΑΥΧΗ ΟΥΜΑΤΙ
ΟΥΚ ΕΘΟΜΑΙ ΑΦΤΩΝ ΑΝΘΡΩΠΩ ΓΑΡ ΕΡΩ
ΦΕΙΔΟΜΑΙ ΔΕ ΜΗΤΙΣ ΕΜΕ ΛΟΓΙΟΝ ΤΑΙ ΥΠΕΡ
Ο ΒΛΕΠΤΕ ΜΕ ΗΛΑ ΟΥ ΕΙΤΙ ΕΣΘΕ ΟΥ ΚΑΙ ΤΗ
ΥΠΕΡ ΒΟΛΗ ΤΩ ΜΑΠΟ ΚΑΥΧΟΝ ΟΥΜΑΤΙ
ΕΣΘΕ ΟΥΜΑΤΙ ΕΛΘΟΝ ΜΕ ΟΚΟΛΟΥ ΤΗ ΟΥΚΑΙ

LA FILOSOFIA CRISTIANA

« In principio * era il Logos e il Logos era presso Dio, anzi il Logos era Dio. Per esso furono fatte tutte le cose e fatta separatamente da essa nessuna esistette. In esso era la vita e la vita era la luce degli uomini ... E il Logos divenne carne ed ha abitato tra noi e noi abbiamo visto la sua gloria, gloria di Unigenito veniente dal Padre ...»

Giovanni, 1, 11-15

* « Nel principio », vale a dire in Dio.

Nulla in apparenza, poteva lasciar prevedere che, un secolo dopo la morte del Cristo, alcuni cristiani avrebbero presentato il cristianesimo non soltanto come una filosofia, vale a dire un fenomeno di cultura greca, ma addirittura come *la* filosofia, la filosofia eterna. Tuttavia, non bisogna dimenticare che di fatto esistevano già da molto tempo rapporti tra ebraismo e filosofia greca. [...] In questa tradizione, l'idea di un intermediario tra Dio e il Mondo chiamato Sofia, o Logos, svolgeva un ruolo centrale. Per essa il Logos era la parola creatrice [...] ma anche rivelatrice di Dio. [P. Hadot, *Che cos'è la filosofia antica.*]

LA FILOSOFIA CRISTIANA

« Non tento, Signore, di penetrare la tua altezza, perché in nessun modo paragono ad essa il mio intelletto, ma desidero comprendere in qualche modo la tua verità, che il mio cuore crede e ama. Infatti non cerco di comprendere per credere, ma credo per comprendere. Giacché credo anche questo: che «se non crederò, non comprenderò (Is., VII, 9) »

Anselmo d'Aosta, *Proslogion* 1

Ora, è un fatto che tra i filosofi greci e noi c'è stata la Rivelazione cristiana, e ch'essa ha profondamente modificato le condizioni in cui la ragione s'esercita. Come potrebbero quelli che hanno questa Rivelazione filosofare come se non l'avessero? [...] Non c'è una ragione cristiana, ma ci può essere un esercizio cristiano della ragione.

Etienne Gilson, *Lo spirito della filosofia medioevale*

PERIODIZZAZIONE DELLA FILOSOFIA CRISTIANA

V-XIV secolo

PERIODIZZAZIONE DELLA FILOSOFIA CRISTIANA

1. **Fonti**

- Vangeli, Lettere di Paolo di Tarso

2. **Patristica**

- (II – VIII sec.) : difesa del cristianesimo; formulazione dottrinale delle credenze cristiane

3. **Prescolastica**

- Rinascenza carolingia (IX-X sec)

4. **Filosofia scolastica**

- ALTA SCOLASTICA (XI-XII sec): Anselmo d'Aosta
- FIORITURA DELLA SCOLASTICA (XIII sec): Tommaso d'Aquino
- DISSOLVIMENTO DELLA SCOLASTICA (XIV sec) : Guglielmo di Ockham

PERIODIZZAZIONE DELLA FILOSOFIA CRISTIANA: IL RAPPORTO FEDE / RAGIONE

1. Superiorità della fede

- Il misticismo dei primi cristiani (Paolo di Tarso e Tertulliano)

2. Identità tra fede e ragione

- La teologia razionale Agostino, Anselmo)

3. Distinzione ma accordo

- La ragione al servizio della fede (Tommaso d'Aquino)

4. Incompatibilità

- Ciò che si crede per fede non può essere provato dalla ragione (Ockham)

IL MISTICISMO DEI PRIMI CRISTIANI: PAOLO DI TARSO

« Dov' è il sapiente? Dov' è il dotto? Dov' è mai il sottile ragionatore di questo mondo? poiché, infatti, nel prevedente disegno divino il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a lui salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. E mentre i giudei chiedono miracoli e i greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia giudei che pagani, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Poiché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini. »

Prima Lettera ai Corinzi, I, 20-25

Per incontrare Dio, cioè
il Λόγος, basta la fede.

IL MISTICISMO DEI PRIMI CRISTIANI: TERTULLIANO

« Il Figlio di Dio è stato crocifisso: non me ne vergogno proprio perché c'e da vergognarsene. Che poi il Figlio di Dio sia morto è del tutto credibile, proprio perché insensato (*credibile, quia ineptum est*). E che, sepolto, sia risuscitato è certo, perché impossibile (*certum quia impossibile est*). »

Sulla carne di Cristo, 5, 1-4

Condanna della filosofia
e della ricerca oltre la
dottrina di Cristo

L'IDENTITÀ TRA FEDE E RAGIONE: AGOSTINO (354-430)

La scoperta della coscienza

«Tu o Dio ci hai fatti per Te e il nostro cuore è inquieto finché non trovi riposo in Te»

Confessioni

« Non andare fuori di te, ritorna in te stesso. La Verità abita nell'uomo interiore. »

La vera religione

« Dio e l'anima: questo desidero conoscere. – Nulla più? Assolutamente nulla. »

Soliloqui

La filosofia cristiana
come maniera di vivere:
dall'inquietudine alla
ricerca dell'Essere.

L'IDENTITÀ TRA FEDE E RAGIONE: AGOSTINO

« Ma dove dunque ti ho trovato per avere nozione di Te, se non soltanto in Te, al di sopra di me? »

Confessioni

« A Dio non piace che la fede ci impedisca di ricevere o di chiedere la ragione di ciò che noi crediamo! Non potremmo nemmeno credere se non avessimo delle anime ragionevoli. Nelle cose che appartengono alla dottrina della felicità eterna e che noi non siamo ancora in grado di comprendere, ma che comprenderemo un giorno, bisogna che la fede preceda la ragione; essa purifica in tal modo il cuore e lo rende capace di sopportare la luce della grande ragione. Infatti è la ragione stessa che parla attraverso la bocca del Profeta quando dice: "Se non credete, non capirete!". Egli distingue le due cose, consigliandoci di cominciare col credere, al fine di poter comprendere quello che crederemo. Quindi è la ragione che vuole che la fede la preceda. »

Lettera 120

Fede e ragione: *crede ut intelligas,*
intellige ut credas

L'IDENTITÀ DI FEDE E RAGIONE: AGOSTINO

La conoscenza

1. Contro lo scetticismo, la veridicità della ragione

- Se mi inganno vuol dire che sono. Non si può ingannare chi non esiste: se dunque mi inganno per ciò stesso io sono. [...] Poiché dunque, anche nell'ipotesi che io mi inganni, esisterei pur ingannandomi, non mi inganno certamente nel conoscere che esisto. [*La città di Dio*]

2. La verità è Dio che illumina la ragione di tutti gli uomini

- Chiunque dubita se la verità esista, ha in sé alcunché di vero di cui non può dubitare; ora il vero non è tale se non in forza della verità. È necessario dunque che più non dubiti della verità chi ha potuto in qualche modo dubitare. [*La vera religione*]
- Dio è *dator intelligentiae*, artefice dell'umana capacità conoscitiva

3. La verità è la legge della ragione (criteri eterni di giudizio delle cose che sperimentiamo)

- Se il nostro pensiero è illuminato, significa che esso è luce che si accende ad un'altra Luce. [...] Per conseguenza, la mia intelligenza e la mia ragione, ogni individuale intelligenza e ragione creata sono testimonianza dell'esistenza della Luce assoluta. [*La vera religione*]

L'IDENTITÀ TRA FEDE E RAGIONE: AGOSTINO

La creazione

« Ciò che uno fa, o lo fa dalla sua sostanza (*emanatismo/panteismo*), o da qualcosa fuori di sé (*dualismo*) o dal nulla (*creazionismo*). [...] Nessun uomo può fare qualcosa dal nulla, fare che sia ciò che assolutamente non è. Dio invece perché onnipotente, e dalla sua sostanza ha generato il Figlio, e dal nulla ha creato il mondo, e dalla terra l'uomo. »

Contro Felice Manicheo

Il tempo

« Un fatto è ora limpido e chiaro: né futuro né passato esistono. È inesatto dire che i tempi sono tre: passato, presente e futuro. Forse sarebbe esatto dire che i tempi sono tre: presente del passato, presente del presente, presente del futuro. Queste tre specie di tempi esistono in qualche modo nell'animo e non vedo altrove: il presente del passato è la memoria, il presente del presente la visione, il presente del futuro l'attesa »

Confessioni

Criteri della verità sono le Idee mediante le quali Dio crea il mondo dal nulla ...

... attraverso il Λόγος, cioè attraverso il Figlio, i cui pensieri costituiscono le ragioni seminali dell'universo ...

... creato insieme al tempo che è solo *distensio animae*

L'IDENTITÀ TRA FEDE E RAGIONE: AGOSTINO

La teodicea

« Il problema del male: si Deus est, unde malum? »

Contro Felice Manicheo

« Non ha una mente sana, o Signore, colui che trova da ridire della tua creazione, così come non era sano il mio giudizio quando mi dispiacevano molte cose fatte da Te. »

Confessioni

La grazia e il libero arbitrio

« Da quod iubes et iube quod vis »

Confessioni

« Dio stesso è la nostra possibilità »

Soliloqui

Esistono mali fisici [propri della struttura gerarchica dell'universo ed elementi dell'armonia cosmica] e mali morali [dovuti al peccato, deviazione della volontà dal bene]

L'IDENTITÀ TRA FEDE E RAGIONE: AGOSTINO

De civitate dei.

« La storia ha un significato se, nonostante l'indipendenza e l'eterogeneità apparente degli episodi che entrano in essa, talvolta a distanze enormi di tempo e di spazio, essa costituisce un'unica totalità; se questa totalità ha un ordine o un disegno complessivo che subordina a sé tutti gli episodi; se quest'ordine o disegno complessivo ha un unico scopo, un termine ultimo immanente o trascendente; se infine l'uomo può, sia pure approssimativamente o genericamente comprendere questo scopo. »

Nicola Abbagnano, *Per o contro l'uomo*, Rizzoli, Milano, 1968

Una visione escatologica della storia.

(ἔσχατος «ultimo» e λόγος «discorso»)

IL RAPPORTO TRA FEDE E RAGIONE NELLA FILOSOFIA SCOLASTICA:

QUALE GRADO DI LIBERTÀ HA LA RAGIONE UMANA?

«Con molta convenienza, dunque, si può dire che essa (la mente) sia come uno specchio, in cui si rimiri, per così dire, l'immagine della somma essenza, che non si può vedere faccia a faccia. Se soltanto la nostra mente, fra tutte le cose che sono state create, può essere memore di sé e intelligente e amante, non vedo perché si debba negare che sia in lei la vera immagine di quella essenza, quale per memoria, intelligenza e amore di sé forma una ineffabile trinità. [...] Nessuna creatura è stata dotata di altra prerogativa che presenti in tal modo l'immagine del creatore. »

Monologion

ANSELMO D'AOSTA:
(1033-1109) :

la ragione come la fede deriva da Dio, ma la fede è il punto di partenza di ogni speculazione razionale.

Credo ut intelligam.

IL RAPPORTO TRA FEDE E RAGIONE NELLA FILOSOFIA SCOLASTICA: LA DIMOSTRAZIONE RAZIONALE DELL'ESISTENZA DI DIO

«Non tento, o Signore, di penetrare la tua profondità, poiché non posso neppure da lontano paragonarle il mio intelletto; ma desidero intendere almeno fino a un certo punto la tua verità, che il mio cuore crede e ama. Non cerco infatti di capire per credere, ma credo per capire, poiché credo anche questo: che «se non avrò creduto non potrò capire» (Is. 7, 9).

Dunque, o Signore, che dai l'intelligenza della fede, concedimi di capire, per quanto sai che possa giovarmi, che tu esisti, come crediamo, e sei quello che crediamo. »

Prosologion

ANSELMO D'AOSTA:
l'argomento ontologico.
Il concetto di Dio ne
implica l'esistenza.

AUTONOMIA DI FEDE E RAGIONE

Tommaso d'Aquino

La ragione ha un suo spazio autonomo rispetto alla fede ma tra i due campi c'è totale accordo, infatti la dimostrazione razionale (cioè la filosofia) serve da supporto alle verità di fede.

Prove a posteriori (= l'esistenza del mondo implica l'esistenza di Dio):

1. ex motu;
2. ex causa;
3. ex possibili et necessario; 4.
4. ex gradu;
5. ex fine.

Per questo motivo il filosofo e il credente considerano nelle cose aspetti differenti. Infatti il filosofo ne considera le proprietà che loro convengono secondo la propria natura: nel fuoco, per esempio, la tendenza a salire verso l'alto. Invece il credente considera nelle creature il loro riferimento a Dio, ossia il fatto che sono create da Dio, che a lui sono soggette, ed altre cose del genere. [...]

E anche quando il filosofo e il credente considerano le creature sotto il medesimo aspetto, essi si rifanno a principi differenti. Poiché il filosofo argomenta partendo dalle cause proprie e immediate delle cose; il credente muove invece dalla causa prima: per esempio dal fatto che Dio lo ha rivelato, oppure da ciò che ridonda a gloria di Dio, oppure dall'esserci in Dio una potenza infinita. Ed ecco perché questa dottrina ha diritto all'appellativo di somma sapienza, avendo per oggetto la causa più alta.

[*Summa contra gentiles*]

ETEROGENEITÀ DI FEDE E RAGIONE

Se gli articoli di fede possono essere dimostrati? A tale questione rispondo che non possono essere dimostrati dall'uomo viandante né con dimostrazione a posteriori, né con una dimostrazione a priori. [...]

Gli articoli di fede non sono principi di dimostrazione né di conclusioni né sono probabili, giacché a tutti o ai più o ai sapienti appaiono falsi; e ciò prendendo "sapienti" per i sapienti del mondo e per coloro che si avvalgono principalmente della ragione naturale, giacché in tal modo si intende il sapiente nella descrizione che la scienza o la filosofia ne danno.

Guglielmo di Ockham, *Summa totius logicae*.

Guglielmo di Ockham

Ragione e fede sono eterogenee e inconciliabili: empirismo radicale = tutto ciò che oltrepassa i limiti dell'esperienza non può essere conosciuto né dimostrato dall'uomo (la conoscenza intuitiva è alla base di quella astrattiva; la realtà è solo individuale)

La prova a priori è invalida: l'esistenza può essere conosciuta solo per mezzo della conoscenza intuitiva.

Le prove a posteriori sono invalide: critica del principio di causalità sul quale le prove si fondano: dalla conoscenza dell'effetto non si può risalire alla conoscenza della causa.

GUGLIELMO DI OCKHAM: L'IMPOSTAZIONE GNOSEOLOGICA EMPIRISTICA

«In generale qualsiasi conoscenza semplice di un termine o di più termini, di una cosa o di più cose, in virtù della quale si può conoscere con evidenza una verità contingente, concernente specialmente un oggetto presente, è conoscenza intuitiva. »

Commento alle sentenza di Pietro Lombardo

«Ogni universale è un concetto della mente, che, secondo un'opinione probabile, non differisce dall'atto di intendere. [...] L'universale è un concetto mentale che si predica di più cose. [...] Parimenti la proposizione è solo mentale, orale o scritta, dunque le sue parti possono essere solo mentali, orali o scritte; ma le sostanze particolari non sono cosiffatte. »

Somma dell'intera logica

«Frustra fit per plura quod potest fieri per pauciora. »

Phylosophia naturalis.

La critica alla
metafisica tradizionale:
il "rasoio" di Ockham.

LA MODERNITÀ

Affermazione della
mentalità laica.

Noi [...] poiché siamo amanti e cultori di una sapienza del tutto umana,
[...] ci siamo proposti di indagare il mondo e le sue singole parti [...];
noi cioè abbiamo seguito il senso e la natura e niente altro; quella
natura che, concordando sempre con se stessa, agisce e opera sempre
le stesse cose e allo stesso modo.

B. Telesio, *De rerum natura iuxta propria principia*, XVI sec

